

# Il volo di D'Annunzio sul mondo di Dante

**Letteratura.** Mentre la "Francesca da Rimini" di Zandonai riconquista la Scala, esce una nuova edizione del dramma. L'ha curata il comasco Donato Pirovano, risalendo alle fonti sfruttate dal Vate per costruire il "prestito" dantesco

FRANCO MINONZIO

Nel suo splendido, e tuttora istruttivo, saggio "La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica" (1920; seconda edizione accresciuta: 1942), il grande anglista, e storico del decadentismo, Mario Praz così imposta il tema degli "imprestiti" di D'Annunzio dalle sue fonti: «Poche figure riescono così meschine come quella dello scopritore di fonti, quando costui si manifesti sotto specie di spennacchiatore di corone di lauro [...] L'epifania delle fonti prova che l'invenzione di un particolare non è originale? Una foglia di lauro in meno. L'epifania delle fonti prova che un passo non è se non la contaminazione di due o più passi d'altri autori? Una foglia di lauro in meno. E il malcapitato poeta si tenga soddisfatto se può cavarsela col sacrificio della penea fronda: ché di solito si guadagnerà, per soprappiù, la taccia di ladro, di rapinatore, di truffatore dell'umanità».

S'intende bene il punto di vista di Praz: senza che ancora si facessero strada gli studi, assai più recenti, sulla riscrittura, come distinta dal plagio, Praz sposta l'accento da "cosa" si copia al "come" si copia: lo studio dell'utilizzo della fonte come base analitica all'interpretazione estetica del testo. È vero che talvolta il "cosa" si copia è così preponderante, così eccedente, da lasciare poco spazio all'idea di un uso espressivo delle cripto-citazioni: basti l'esempio dell'imitazione in D'Annunzio dal tardo-antico, e - allora come oggi - assai poco frequentato, Rutilio Tauro Palladio, agronomo romano del IV secolo d.C., in certi poemetti dell'"Alcyone" (ad esempio, "Il fanciullo"), rispecchiato da lui in modi e forme imbarazzanti perché in tutto dipendenti dalla fonte, d'interesse solo referenziale: egli si limita a volgere in versi la prosa della versione di Palladio.

**Fase più creativa**

Una riserva, quest'ultima, che tuttavia non si applica alla "Francesca da Rimini", dramma in versi in cinque atti, scritto da D'Annunzio nel 1901, nella fase più creativa della sua produzione poetica: gli anni della gestazione delle "Laudi", sì che presto a "Maia" e ad "Elettra" sarebbe seguito proprio l'"Alcyone", libro impre-



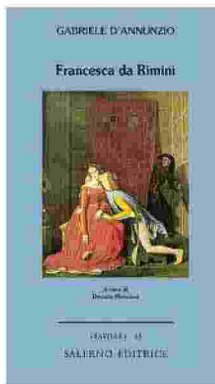
Una scena dell'opera "Francesca da Rimini" di Riccardo Zandonai, basata sul dramma di Gabriele D'Annunzio, in scena in questi giorni alla Scala

Oggi presentazione a Lecco

## Poema di sangue e lussuria Nato in teatro con la Duse

La nuova edizione di "Francesca da Rimini" di Gabriele D'Annunzio, curata da Donato Pirovano, ordinario di filologia italiana all'Università di Torino, e pubblicata da Salerno Editrice (280 pagine, 22 euro), verrà presentata oggi alle 18 alla libreria Parole nel Tempo di via Partigiani, 19 a Lecco.

«Poema di sangue e di lussuria», come la definì D'Annunzio nel "Commiato", la "Francesca da Rimini" è una tragedia in versi, rappresentata per la prima volta al Teatro Costanzi di Roma il 9 dicembre 1901 dalla compagnia di Eleonora Duse, con la "divina" nella parte della protagonista e Gabriele nel ruolo di regista. Subito dopo il poeta curò con grande impegno la prima edizione a stampa.



scindibile nella tradizione del '900. Ma per dimostrare quanto il concetto più grezzo di mutazione non sia applicabile alla "Francesca da Rimini", occorre una nuova edizione, pensata in termini completamente diversi dal passato, ed occorre - visto il tema della tragedia - un punto di vista esterno, non di novecentista, ma radicato nella cultura tardo-medievale, e innanzitutto in Dante, in quell'ampia area testuale nella quale D'Annunzio affondò le radici del suo dramma.

**La «prima radice»**

La nuova edizione della "Francesca da Rimini" (Roma, Salerno, 2018), che sarà presentata a Lecco oggi, 19 aprile, alle ore 18 nella libreria Parole nel Tempo (via Partigiani, 19), è curata dal comasco Donato Pirovano, professore ordinario di filologia italiana all'Università di Torino, dantista di grande valore,

in grado di districarsi nella selva dei commenti alla "Commedia" tra '300 e '500. L'amore tragico tra Francesca da Polenta, e Paolo, fratello di Gianciotto Malatesta, marito di Francesca e signore di Rimini, è nella "Commedia" al centro dell'esperienza spirituale di Dante ("Inferno", V, vv. 73-142).

Al suo cortese e affettuoso invito, Francesca rievoca l'istante nel quale germinò la reciproca scoperta di amarsi, quella «prima radice» dell'amore che ancora li lega su cui s'appunta il complice desiderio di sapere del poeta («che e come concedette amore/ che conoscete i dubbiosi disiri»). Dante nulla ha bisogno di dire del primo, quasi nulla del poi: se non l'allusione alla vendetta del marito («e 'l modo ancor m'offende») e il tremendamente espressivo «Caina attende chi a vita ci spense».

D'Annunzio incardina sul nucleo dantesco una ricostru-

zione dell'ambiente cortigiano, familiare e cittadino, vi insinua fin dalle prime battute il motivo del sangue fraterno in un clima di foschi livori familiari, vi svolge via via - coagulando l'attenzione del lettore su una serrata sequenza di oggetti scenici - la lettura fatale e la scoperta del mutuo amore, la spregevole delazione del respinto fratello Malatestino, la morte cruenta degli amanti nella camera di Francesca. Essenziale è intendere che D'Annunzio ha supportato la rielaborazione immaginifica con un minuzioso lavoro di intarsio sulle fonti.

**Ampla documentazione**

Si può dire che mai, come nella stesura di questo testo, D'Annunzio abbia sentito l'urgenza di ricorrere ad un'ampia documentazione, avvalendosi dell'ausilio di amici, soprattutto fiorentini, bibliotecari, filologi, dantisti. Ma, come dissi, per dimostrarlo occorre che le parole dannunziane siano "eloquenti", che svelino donde attingono la forza espressiva. Il commento redatto da Pirovano è nella bibliografia della Francesca una novità assoluta, e fa uscire il lessico tragico dannunziano da un'aura umbratile, dove finora è sembrato prevalsero le consuete (in D'Annunzio) scorciatoie vocabolistiche: il ricorso esclusivo a lessici e strumenti repertoriali (quali il Tommaseo-Bellini), che esemplifica il particolarismo "leggere col rampino" di D'Annunzio.

Tali spigolature non mancano, ma quello che il commento restituisce è la ricerca di un substrato non ovvio e contesto di termini rari di quello che Manzoni chiama la "dicitura", ricerca che coinvolge anche testi peregrini della tradizione, oggi noti ai soli specialisti (dalla "Cronica della città di Perugia" di Matarazzo, all'"Historia di Lancillotto dal Lago", a - perfino - fonti anonime quali il sonetto dell'ms. Vat. Lat. 3793), cui si accompagna uno sforzo di rifusione lessicale che stende sul testo un omogeneo strato dantesco. Va da sé che il più che plausibile apporto di amici specialisti, non cancella l'interesse per l'allusività del colore linguistico e per la coerenza della restituzione di torbide atmosfere romagnole. Nominare le cose in questo caso è equivoale, come voleva Praz, a enunciare l'essenza.